

a questi appelli, perché siamo già troppo impegnati e legati. Io penso che i Cappuccini debbano recuperare un po' della loro libertà, per poter trovare strade profeticamente nuove. E sempre con la nostra caratteristica della fraternità: una fraternità capace di riconoscere, appoggiare e valorizzare i carismi di ciascun fratello. Guardando le cose da Roma, si ha l'impressione che si voglia tornare a una grande disciplina e ad una grande uniformità nella Chiesa. Ma, girando per il mondo, ci si accorge che anche lo Spirito lavora, e io sono certo che tanti fermenti nuovi, suscitati dallo Spirito nel suo popolo, riusciranno a crescere e a rivitalizzare profeticamente ed evangelicamente tutta la Chiesa, per il bene di tutta l'umanità.



**Messaggero Cappuccino:**  
una rivista che si fa leggere... ovunque!

**missioni**

## Medico, cura te stesso!

conversazione con fr. LEONARDO SERRA  
a cura di fr. DINO DOZZI

È proprio quanto è venuto a fare fr. Leonardo Serra, il nostro medico cappuccino di Taza, approfittando di un periodo di relativa calma nel suo ospedale. L'ho incontrato a Roma e ho fatto due chiacchiere con lui, per me e per i lettori di MC.

### Nessuno è medico di se stesso

È proprio vero. Ho incominciato a sentirmi poco bene all'inizio di luglio: sentivo una grande spossatezza; ma ho subito pensato che fosse semplice stanchezza per il superlavoro di quei mesi. Ho continuato a lavorare, anche se notavo che dimagrivo e mi sentivo sempre più stanco. Una notte, all'inizio di agosto, mi sono alzato per una visita notturna: ho sentito dei brividi e non riuscivo più a trovare la porta di casa. Mi sono misurato la febbre: 41. Ho pensato ad un attacco di malaria, e ho preso le medicine adatte. Ma la febbre non diminuiva e io mi sentivo, più o meno, come durante il mese di luglio. Mi è venuto allora il sospetto di aver lavorato tutto luglio con la febbre a 39/40.

A questo punto, nonostante fosse un periodo di emergenza per l'ospedale, sono andato a farmi visitare ad Addis Abeba. Ma il giorno prima della visita, mi era scomparsa la febbre: mi visitano e non mi trovano niente. Ritorno allora in Kambatta, mi fermo a riposare qualche giorno a Hosanna, e poi ritorno a Taza, al lavoro. Mi ritorna la febbre, altissima. Allora decido di farmi ricoverare: analisi su analisi, e poi il verdetto: forse si tratta di paratifo. Con un po' di medicine e con un

Fr. Leonardo Serra con il dr. Marziano Moretti di Recanati, componente della équipe medico-oculista che è stata a Taza in dicembre.





Un momento dei funerali di p. Sebastiano Farneti a Wagabettà.



Fr. Maurizio Gentilini, con la sua officina, si è trasferito a Hosanna per prendere il posto di p. Giulio Mambelli.

po' di riposo, mi sono ripreso e ora sto bene: vedi che ho rimesso su anche la pancetta. Comunque, per misura prudentiale, ho approfittato di questo pe-

riodo di relativa calma all'ospedale di Taza, per venire in Italia a farmi fare dei controlli. Spero di poter tornare in Kambatta entro aprile.

#### Da marzo a settembre: giorno e notte contro la fame

Da marzo a settembre dello scorso anno, c'è stato davvero un lavoro immane da fare. Oltre al lavoro normale dell'ospedale (duecento malati al giorno), c'è stato il grosso problema della fame da affrontare. All'ospedale di Taza, facevano capo due iniziative in quel periodo di emergenza. La prima iniziativa era un centro di raccolta per tutti quei casi di bambini che non trovavano posto negli altri «Feeding Centres»: il Segretariato cattolico aveva costruito a Taza un capannone in cui ogni giorno si radunavano 800/900 bambini da sfamare. La seconda iniziativa era questa: venivano portati nel nostro ospedale tutti i casi più gra-

vi, provenienti dagli altri Centri, molti dei quali gestiti da Protestanti (la collaborazione con loro è stata magnifica).

Il lavoro più duro era costituito dalla cura di questi casi più gravi. Il paradosso è questo: quando il bambino è giunto, per fame, a uno degli ultimi stadi prima della morte, non vuole mangiare: muore di fame, perché non vuole mangiare. Bisognava, dunque, assisterli continuamente, giorno e notte, perché occorrevano quattro pasti durante il giorno e quattro pasti durante la notte, assicurandosi che ogni bambino ingerisse quel minimo di cibo indispensabile per sopravvivere e per riprendersi.

Questo lavoro non potevano farlo le mamme e i papà, perché questi non si rendevano conto della gravità della situazione: loro chiedevano al bambino se aveva fame o sete, lui rispondeva di no, e loro si accontentavano di quella risposta, non rendendosi conto che, a quel punto, bisognava obbligarli a mangiare, altrimenti sarebbero morti. Occorreva dunque del personale adatto. Ci sono venute in aiuto alcune suore Comboniane lombarde e due «Medical Sisters», una indonesiana e una tedesca: hanno svolto un lavoro preziosissimo. Certo, sono stati mesi molto stressanti per tutti, anche perché era la prima volta che ci trovavamo ad affrontare una situazione così drammatica.

#### La morte di Giulio e Sebastiano

Eravamo appena usciti dalla situa-



#### Due containers spediti in Kambatta

In questi ultimi mesi, data la situazione di emergenza per la siccità e la fame, sono stati acquistati, riempiti e spediti in Kambatta due containers: si è avuta così la possibilità di inviare un notevole quantitativo di viveri, vestiti, attrezzature agricole, attrezzature radiologiche e pannelli fotovoltaici.

Si sono particolarmente impegnati in questa operazione la Comunità parrocchiale di S. Maria del Fiore di Forlì e il Gruppo francescano missionario di Imola. I due containers sono giunti a destinazione.

zione di emergenza per la fame, quando è accaduto l'incidente a p. Giulio e a p. Sebastiano. Questa è stata proprio una mazzata in testa. La mia prima reazione è stata di grande scoraggiamento: abbiamo un lavoro immane sia pastorale che sociale, siamo già in pochi, e ci vengono a mancare all'improvviso due fra le persone più valide. C'è stato davvero da perdersi di coraggio. Poi, pian piano, bisogna farsene una ragione e rimettersi al lavoro, perché la gente che ha bisogno l'hai ancora lì, davanti agli occhi.

Al posto di Giulio, a Hosanna, non abbiamo potuto mettere nessuno: per ora, quindi, si occupano del Seminario solo fr. Tommaso della Provincia di Ancona e fr. Roberto della Provincia etiopica. È ad Hosanna anche fr. Maurizio con la sua officina e può dare una mano anche lui. Della stazione di Wagabettà — dove risiedeva Sebastiano — si occupa ora fr. Cassiano: ci va il sabato e la domenica, continuando a risiedere a Wasserà.

### **Ci stiamo preparando alla prossima carestia**

Il raccolto fatto a dicembre è stato ridotto al 50% per la scarsità delle piogge. In febbraio-marzo è piovuto pochissimo, in modo che, a giugno, si potrà raccogliere ben poco. Non avendo più alcuna riserva da parte, la fame che si presenterà quest'estate sarà ancora maggiore.

La gente lo sa, ma che cosa può fare? Per fortuna, è assuefatta alle calamità naturali: che capiti una carestia e che tanta gente muoia, nella loro mentalità, fa parte del destino o della volontà di Dio. Per loro, è un fatto quasi naturale. D'altra parte, sono abituati da millenni a subire le calamità naturali senza alcuna possibilità di difesa.

Noi ci stiamo già preparando ad affrontare la nuova tragica situazione di fame che, purtroppo, si verificherà fra qualche mese. Abbiamo già avuto molti incontri con la Caritas e con altri Organismi assistenziali. Già ci vengono inviati quantitativi di granturco e di «faffa» (farina), da distribuire quindicinalmente alle famiglie più bisognose. Quando la fame si ripresenterà, ci troverà più preparati e riprenderemo subito le attività dello scorso anno.

### **Volontari e visitatori**

Certo, c'è bisogno di volontari, soprattutto nelle cliniche; ma ho alcune riserve sul volontariato. Mi sembra

## **Un missionario per tutti**

Anche quest'anno, in occasione delle feste natalizie, fr. Bruno Sitta, Superiore della nostra Missione del Kambatta-Hadya (Etiopia), ha inviato ai lettori di MC e agli amici una lettera di auguri a nome di tutti i missionari bolognesi-romagnoli. Era una lettera di auguri, e, nello stesso tempo, una richiesta di aiuto: la siccità aveva provocato fame e morte.

La risposta degli amici è stata pronta e generosa: molte migliaia di persone sono state salvate, grazie a questo aiuto. Non potendo ringraziare personalmente tutti, pubblichiamo questo «ringraziamento di un missionario per tutti» rivolto a tutti da fr. Fedele Versari, ora già nella sua Mbagala, in Tanzania.

## **Grazie, amici!**

Grazie, amici! Grazie a tutti voi! Grazie a ciascuno di voi! Io sono un missionario della diaspora; ma la vostra carità è arrivata anche a me. È proprio vero che l'amore è come Dio (anzi: Dio è l'amore) che abbraccia tutto e tutti, anche i più piccoli e i più lontani.

Sono venuto in Italia che era un freddo birbone (non voglio dire un «freddo cane» per non far torto alla benemerita specie canina). Non avevo maglie, non avevo mantello, non avevo calzettoni: nella mia Missione facevano 35 gradi; quando ho messo piede a Zurigo, era -15. Un salto di 50 gradi! C'era da morire assiderati. Infatti avevo la pelle d'oca, battevo i denti e battevo i piedi per terra.

Appena giunto in Italia, però, sono stato avvolto dal tepore della vostra carità. Ho avuto mantello, calze e maglie, e tante altre cose da portare in Missione. Ora parto col cuore gonfio di riconoscenza per ciascuno di voi: per fr. Ezio che ha attinto largamente dal tesoro delle vostre offerte; per fr. Dino che cura con tanto amore «Messaggero Cappuccino», il nostro portavoce; per fr. Vittore, che passa di porta in porta, di fabbrica in fabbrica a raccogliere carta, stracci e cianfrusaglie da convertire in pane, medicine, vestiti per i poveri e gli ammalati affidati a noi; per fr. Gioacchino, che ha tirato fuori dalla sua... «enoteca» bottiglie scelte, per scaldare il sangue e lo spirito; e per mille altri che, durante le feste natalizie, hanno risposto all'appello del Superiore del Kambatta con commoventi generosità.

A voi tutti un grazie e una preghiera di riconoscenza.

**fr. Fedele Versari**

che attualmente, in molti casi, si debba parlare di «salarariato» per il Terzo Mondo, più che di «volontariato». In alcuni casi, ho potuto verificare personalmente che i cosiddetti volontari scelgono di andare dove prendono uno stipendio più alto. Questa forma di «volontariato» non mi piace. Inoltre, un volontariato di soli due anni, non serve quasi a nulla: il primo anno lo si impiega per ambientarsi e impraticarsi del lavoro da fare, il secondo è già un anno di saluti. E c'è una terza ragione: di fronte alle autorità governative, noi dobbiamo assicurare uno staff che garantisca la gestione continua: non è facile avere la garanzia della continuità nel volontariato.

Una cosa, invece, che trovo molto positiva è la visita che ogni anno ci fanno alcuni medici specialisti in settori dei quali noi ci siamo fatti carico, come la prevenzione e la cura delle

malattie oculari, la riabilitazione di bambini handicappati per postumi di poliomielite o di bruciate, la tubercolosi. La venuta di specialisti in questi settori è provvidenziale: non solo perché, in occasione della loro venuta, possiamo raccogliere centinaia di casi da guarire, ma anche perché fanno con noi e per noi un lavoro di aggiornamento, che ci permette di poter poi continuare da soli durante l'anno.

I gruppi che vengono a fare una visita-esperienza in Kambatta sono sempre graditi, anche se non si può farne più di uno all'anno, perché, in quei quindici giorni, dobbiamo metterci a loro disposizione, e quindi devono arrestarsi quasi tutte le attività che abbiamo. L'utilità di questi viaggi dovete essere voi a valutarla: se queste persone tornano un po' cambiate dentro di loro, allora i viaggi-esperienza sono utili.